

CARCERE & SCENA Armando Punzo, regista della storica Compagnia del carcere di Volterra «celebra» i 20 anni di «carriera» dietro le sbarre con i suoi attori galeotti. Oggi una giornata di festa aperta al pubblico e a luglio un festival

di **Valentina Grazzini**



La Compagnia della Fortezza nello spettacolo del 2007, «Pinocchio. Lo spettacolo della ragione»

Il vero egotista è lui, Armando Punzo, che per dar vita, linfa ed energia alla Compagnia della Fortezza ha trascorso vent'anni della propria vita nel carcere di Volterra. Ma la scommessa è proprio questa, «cercare di stare fuori il meno possibile per non farsi distrarre dall'attualità mortificante che ci circonda». Vent'anni di teatro, vent'anni di lotte e difficoltà ma anche di soddisfazioni, queste ultime giunte a concludere una realtà nata come esigenza ma cresciuta e fortificata oltre ogni previsione. Vent'anni in cui, sole, sudore e fatica

Vent'anni di galera per il teatro

hanno trasformato De Simone, Genet, Shakespeare, Brecht e Colliodi in eventi irripetibili. Per celebrare il traguardo della ormai celebre compagnia formata interamente da detenuti (attualmente una cinquantina, a cui si aggiungono una decina di ex ospiti che hanno riacquisito la libertà ma tornano a lavorare con la compagnia in particolari occasioni), Punzo ha organizzato oggi una giornata speciale, e un festival che in luglio aprirà le porte del carcere volterrano a una serie di eventi. Una festa, anche se il rigore che da sempre accompagna lo stile di lavoro del regista campano suggerisce cautela. Una festa sottovoce, ovattata, quasi a non voler svegliarsi da quel sogno benefico che ha reso i «teatri dell'impossibile» (questo il nome del progetto), una concreta realtà.

Punzo, se guarda indietro qual è l'immagine che rappresenta vent'anni di Fortezza?

«Quando mi guardo indietro, raramente, scorgo un enorme pezzo di pane diviso a metà. Questo per me è il carcere: un alimento di cui tutti ci nutriamo che sta come sospeso in aria e nel quale convergono figure mitologiche, autori, protagonisti dell'arte».

Scendiamo sulla terra: quali sono state le maggiori difficoltà incontrate negli anni?

«Riuscire a far vedere il carcere e il teatro come due luci che si sovrappongono, una sola realtà, e rompere la consuetudine che porta a considerare l'uno in funzione dell'altro. Fare teatro in carcere ha significato trovarsi in un ambiente che non voleva accettarci. Anche ora, dopo tanti anni ed una situazione migliore, c'è pur sempre in agguato il nullismo dell'essere umano. Poi le difficoltà di ordine pratico: contingenze economiche, le rapine dei detenuti usciti dal carcere grazie al teatro, nel '93, fino ai contrasti con l'amministrazione penitenziaria, pochi anni fa, che ostacolava la nostra trasformazione in compagnia stabile».

Ed al contrario un momento di grande soddisfazione?

«Lavoro con i miei attori per sottrarli dalla loro biografia per toglierli dalla attualità e farli salire sulla zattera del teatro»

«Tra i tanti ricordo una sensazione, un'immagine: quando con Franco, uno dei miei attori, ci trovammo al riparo dal sole dietro una gadinata: ce ne stavamo lì a discutere il capione de i negri come un regista ed un attore qualsiasi. Come se il



Un'altra immagine dal «Pinocchio»

carcere intorno a noi fosse scomparso».

Il passaggio a compagnia stabile e conseguenti tournèe in Italia ed all'estero non hanno rischiato di snaturare la filosofia del gruppo?

«Non lo abbiamo mai avvertito come un pericolo, anzi è dal '93 con il *Manit-Saint* che cerchiamo di far uscire i nostri spettacoli. Anche se il teatro varca le mura, non c'è istituzionalizzazione, perché le persone si portano dietro il loro bagaglio umano. Il contatto con l'esterno ha semmai rafforzato la convinzione di ciascuno, fatto crescere l'idea di arrivare ad un teatro stabile, che è la cosa che vorrei di più al mondo. Anche l'immagine che abbiamo scelto per la targa-altorilievo del Teatro Renzo Graziani (lo spazio del carcere che sarà ribattezzato oggi in nome del primo direttore che dette fiducia a Punzo, *rub*) è quella di un Don Chisciotte che apre le braccia in segno di accoglienza ma anche di difesa. La difesa di un'idea, dell'identità del luogo e delle persone - detenuti, agenti e istituzioni - che gli hanno dato vita».

Come accade che un nuovo detenuto entri nel gruppo?

«Generalmente chi arriva nel carcere di Volterra sa già della nostra esistenza, per sentito dire. Poi ci si comincia a vedere, i nuovi si trovano catapultati

Il festival

Un luglio a porte aperte tra le mura della fortezza

La giornata di oggi - che si aprirà alle 15.30 con l'inaugurazione del Teatro Renzo Graziani e si chiuderà con il concerto dell'Ort alle 18 - è solo un glicto assaggio di quanto Punzo e Compagnia hanno in serbo per soffiare sulle loro 20 candeline. Le manifestazioni andranno dal 21 al 26 luglio e saranno improntate all'utilizzo del carcere come vero e proprio luogo di spettacolo: più spazi saranno attivi in contemporanea per ospitare spettacoli (*Pinocchio*, *Manit-Saint* e *L'ultimo nastro di Krapp*), un convegno su «Vent'anni di teatro della Compagnia della Fortezza. Per un teatro stabile in carcere» (il 21 alle 17.30), mostre fotografiche, visite alla rinnovata sala teatrale e un progetto di poesia, «Entro dipinte mura», che animerà la pressoché sconosciuta chiesetta dentro le mura. Non mancheranno anche i compagni di percorso della Fortezza, come il Teatro delle Ariette (erano in scena lo scorso anno con i detenuti) che presenterà *Agitissimo Parassito*. Per il ristoro del corpo della mente e dello spirito. Info e prenotazioni (necessarie queste ultime per l'accesso in carcere) allo 0588/80392 o via mail: info@compagniadellafortezza.org/

v.g.

ti nelle nostre discussioni, nelle prove, nella preparazione di una tournée. La spinta iniziale può essere quella di distarsi, ma poi la convinzione va ben oltre».

E se dovesse definire il teatro della Fortezza per negazione?

«Nel nostro teatro manca del tutto il complacimento rispetto al pubblico. Ma non solo. Trovo che una delle cose più terribili e tenibili sia l'idea dell'arte come cura, l'arte utilizzata a fini diversi del fare arte stesso. Cosa dovrebbe migliorare il teatro? Chi siamo noi per «guarire»? Spesso nel fare teatro in carcere si tende a sopprimere l'essenza dell'arte, a privarla del suo tempo che è necessariamente «altro». Lavoro con i miei attori per sottrarli dalla loro biografia, al loro ruolo sociale. Per toglierli dall'attualità e farli salire sulla zattera del teatro in attesa di tempi migliori. Solo se le persone cominciano ad essere diverse da come le vedono i più, si possono ricostruire. Il *Pinocchio* dello scorso anno in questo senso era uno spettacolo manifesto: nei funerali che accompagnano la storia c'era l'auspicio di far morire quella parte sociale che ognuno di noi porta con sé senza riconoscerla, di uccidere le cose che non ci appartengono. In fondo l'arte è anche la ricerca di purezza».